

Il ministro degli Esteri russo: speriamo che la questione non venga sottoposta al Consiglio di sicurezza, per non costringerci a votare no

Guerra all'Irak, Mosca annuncia il veto

Powell vuole ispezioni Onu a Baghdad. Il portavoce di Bush ripete che non servono

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush è assediato. A forza di minacciare la guerra all'Irak e aggiungere subito di non avere ancora deciso, ha messo a dura prova la pazienza dei governi amici come dei nemici. I suoi stessi ministri non ne possono più. La Russia lo ha avvertito ieri (lunedì), in termini molto risoluti, di non scherzare con il fuoco. L'Iran ha annunciato che non resterebbe indifferente nel caso di un attacco ai suoi vicini irakeni. A Washington, il contrasto tra il segretario di stato Colin Powell, contrario alla guerra, e la corrente che fa capo al vicepresidente Dick Cheney e al ministro della difesa Donald Rumsfeld mette in difficoltà il partito repubblicano di governo, impegnato nella campagna elettorale. Bush da qualche giorno tace. Parlerà dell'Irak il 12 settembre, all'assemblea generale dell'Onu. Vuole cavalcare l'ondata di patriottismo risentito sollevata dalle celebrazioni dell'anniversario dell'11 settembre. Un sondaggio del Los Angeles Times ha indicato che il 59% degli americani approva l'idea di rovesciare con la forza il regime di Saddam Hussein. Una maggioranza ancora più grande, il 61%, crede tuttavia che gli Stati Uniti dovrebbero attaccare soltanto con l'appoggio della comunità internazionale. Bush non può andare all'assalto da solo, e non è mai stato così solo.

LA RUSSIA E IL GOLFO - Il ministro degli Esteri russo Igor Ivanov ha ricevuto ieri a Mosca il suo collega irakeno Naji Sabri. Dopo il colloquio ha sostenuto che vi sono «ottime possibilità di soluzione politica». Ha praticamente diffidato gli Stati Uniti dal tentare colpi di mano. «Ogni soluzione di forza - ha dichiarato - non soltanto complicherebbe ancora di più la crisi, ma renderebbe pericolosa la situazione in

medio oriente e nel golfo. Speriamo che la questione non sia posta al Consiglio di sicurezza, in modo che non sia necessario porre il veto». La Russia vuole il ritiro delle sanzioni dell'Onu. L'Irak potrebbe così esportare petrolio a volontà e rimborsare i debiti per 7 miliardi di dollari contratti con l'Unione Sovietica. Il problema, però, non è soltanto econo-

mico. Il progetto americano di occupare l'Irak rischia di sconvolgere gli equilibri dell'intera regione, e la guerra si allargherebbe forse ad altri paesi. L'Iran si è schierato apertamente l'Irak, per la prima volta dopo la guerra finita nel 1988. «Il popolo irakeno - ha detto il portavoce del ministro degli Esteri a Teheran - e non una potenza mondiale, deve de-

cidere il proprio destino. L'Iran non rimarrebbe indifferente di fronte all'instabilità, perché se un paese decide di rovesciare il governo di un altro paese, si crea un precedente inaccettabile».

CONTRATTACCO DIPLOMATICO - Il governo irakeno approfitta delle polemiche suscitate dalle intenzioni di Bush per sferrare un con-

trattacco diplomatico. Alza il prezzo della collaborazione con l'Onu. Si oppone al ritorno senza condizioni degli ispettori incaricati di distruggere le armi di sterminio, e chiede di impostare una soluzione che conduca al ritiro delle sanzioni. Da Johannesburg, dove partecipa al vertice dell'Onu, il vice primo ministro Tareq Aziz ha tagliato le gambe

alla proposta di soluzione europea basata sul ritorno degli ispettori. «L'idea non sta in piedi - ha detto - perché non porta a una conclusione. Non crediamo che il capo degli ispettori Hans Blix e i suoi colleghi possano risolvere la vertenza in tempi ragionevoli, in modo che tutti si rendano conto di come le armi di sterminio in Irak non esistono. Se

vengono soltanto per spiaceri e aspettare anni prima della revoca delle sanzioni, non è una soluzione ragionevole».

IL CALVARIO DI POWELL - La Casa Bianca intanto rende la vita sempre più difficile al segretario di stato Colin Powell, che ha lasciato trapelare l'intenzione di uscire dal governo quando tra due anni scadrà il suo mandato. In una intervista alla Bbc Powell ha preso le distanze dal vicepresidente Dick Cheney, che aveva definito «assolutamente inutile» l'eventuale ripresa delle ispezioni in Irak. «Il ritorno degli ispettori - ha replicato Powell - sarebbe un primo passo». Ma un portavoce del presidente Bush, Scott McClellan, ha chiarito che il primo passo non basterebbe. «Le ispezioni - ha affermato - non sarebbero una garanzia contro il rischio che il regime irakeno continui a nascondere armi di sterminio». Bush non vuole gli ispettori, che in teoria potrebbero assolvere l'Irak e chiedere la revoca delle sanzioni. Vuole insediare a Baghdad un governo sensibile agli interessi americani.

FALCHI E COLOMBA - Unica colomba nel governo dei falchi, Powell ha l'appoggio dei militari, che continuano a fare presenti i rischi della guerra. Il contrasto tra le due fazioni non può più essere nascosto. «Vi è una spaccatura nell'amministrazione pubblica, e non riesco a spiegarmela», ha protestato Lawrence Eagleburger, ex consigliere del presidente Bush padre per la sicurezza nazionale. «È un'estate di litigi in pubblico», ha aggiunto Richard Holbrooke, ex ambasciatore all'Onu. Alexander Haig, ex segretario di stato e sostenitore della soluzione di forza, ha incitato Bush a richiamare alla disciplina i suoi ministri. «Il presidente - ha detto - deve indicare una direzione, fare in modo che il governo parli con una sola voce».



A destra, il ministro degli Esteri russo Igor Ivanov con la sua controparte irakena Naji Sabri a Mosca

Colin, segretario della chiarezza

GIANCESARE FLESCA

Da sempre a Washington il Dipartimento di Stato viene definito «Foggy Bottom», il porto delle nebbie. Pare che il ministro degli Esteri sia specializzato nel confondere e intorbidire tutto, nel manifestare opinioni assai vaghe e incontrollabili. Da quando titolare è Colin Powell, però, la definizione ha perso gran parte del suo significato. La diplomazia americana rimane sovente spettrale o incoerente, ma il suo capo è tutto il contrario. La gran forza che finora ha dimostrato a detta di tutti è una grande chiarezza, una coerenza inossidabile. Contra-

A dispetto dei falchi che lo circondano, il segretario di Stato ha mostrato grande disponibilità a negoziare

”

rio fin dall'inizio all'ipotesi di un nuovo intervento americano in Irak e in costante polemica per questo con il Pentagono e il vice-presidente Dick Cheney, adesso sta facendo di tutto per evitare che George Bush junior finisca nella trappola dalla quale proprio lui, Powell, aveva salvato il padre del presidente quando presidente era lui e aveva orchestrato l'operazione «Desert Storm», affidandogli la gestione politico-militare della guerra. Da «supervisor» Powell fermò Schwarzkopf quando il generalissimo voleva portare le colonne corazzate dell'Alleanza fino a Baghdad, per rovesciare Saddam Hussein.

La sua obiezione di allora resta valida, a ben vedere, anche oggi: chi riempirà il vuoto di potere lasciato da Saddam? Come si trasformerà la geografia della regione con uno smembramento dell'Irak? E quale leadership potrà mai affiorare, dal momento che Saddam ha fisicamente distrutto ogni forma di opposizione, seppure flebile o addirittura familiare? Adesso poi, a questi interrogativi, si aggiungono i molti dubbi sul-

l'isolamento internazionale in cui l'Amministrazione si trova al momento, visto che ormai perfino Tony Blair è costretto a richiedere il sì dell'Onu ad una qualsiasi azione militare contro Baghdad.

Durante la crisi afgana, nella battaglia contro il terrorismo internazionale, nell'esercizio retorico dei paesi «rogue», i paesi cattivi, Colin Powell non ha parlato il linguaggio contorto e sulfureo del collega Donald Rumsfeld, né ha esibito unghie, denti e cannoniere come fa ogni giorno Condoleezza Rice, capa riconosciuta dei falchi più falchi. Lui, niente di tutto questo. Era lì, al suo posto, non una parola o un gesto di troppo, la grande capacità di comportarsi normalmente anche nei momenti più delicati: un'immagine che piace molto agli americani (mantiene ancora un 90 per cento di consensi) e rassicura l'opinione pubblica mondiale.

Tutto questo non vuol dire che Powell sia Malcom X ridiviso. Per salire ai vertici ha sudato non poco:

nel Bronx 63 anni fa, è cresciuto facendo il garzone nei grandi depositi tessili, poi l'esercito, unica istituzione Usa che a quei tempi lascia spazio alla carriera per un afro-americano; poi il Vietnam, una ferita grave, un terribile incidente d'elicottero dove fu l'unico sopravvissuto, e di mezzo una laurea in geologia subito dopo l'Accademia Militare. A Washington ci arriva nel '72, e di lì è una corsa in salita.

Tutto questo dimostra che il nostro personaggio non è un profeta disarmato. Ha sempre mantenuto e mantiene stretti rapporti con quello che un tempo veniva definito l'apparato «militar-industriale». Ne sanno qualcosa Vladimir Putin e il suo collega Igor Ivanov, che hanno tentato con ogni forza di convincerlo a ripudiare il progetto dello Scudo stellare, restando invece legato al vecchio trattato Abm. Lui non ha ceduto di un pollice, consapevole di che cosa è negoziabile per la leadership

del suo paese e che cosa non lo è. Grandi aperture ai russi sul loro avvicinamento alla Nato, sul contenimento del terrorismo in Cecenia e più in generale nel Caucaso, ma coi missili non si gioca: niet. Un altro testimone del fil-di-ferro che nasconde col suo garbo e la sua disponibilità a negoziare potrebbe essere il generale-presidente pakistano Pervez Musharraf. All'epoca dell'attacco in Afghanistan, era stato Powell a prenderlo per il bavero per spiegarli che si doveva schierare da una parte o dall'altra, terze vie non ce n'erano. Qualche giornalista americano sorride ricordando le lunghe telefonate che Powell faceva giorno dopo giorno al leader pakistano, per imporgli di bere ancora un goccio del «veleno» occidentale. Si deve anche a queste telefonate se Musharraf ha tenuto, il che ha impedito a «ending freedom» di finire ancora peggio. Adesso media con forza nello scontro indo-pakistano sul Kashmir per far sentire la presenza americana nel continente asiatico. I suoi interlocutori sanno che otterranno da lui briglia lunghe, secondo la sua dot-

trina l'America deve intervenire soltanto quando l'obiettivo politico è chiaro e la superiorità schiacciante. Se volete saperne di più su di lui e se vorrete meglio convincervi che il generale non è un guerrafondaio ma nemmeno un francescano, potete comprare la sua autobiografia che gli ha fruttato qualcosa come sei milioni di dollari o potete invitarlo a tenere una conferenza per la vostra sezione o il vostro circolo alla modica cifra di sessantamila a botta. Colin Powell è certamente il cittadino di colore cui l'America ha dato di più.

Ex-generale, mantiene stretti rapporti con l'apparato militare-industriale americano

”

Svezia, il presunto dirottatore resta in carcere

Il tribunale di Vasteras ha confermato l'arresto per Kerim Sadok Chatty, lo svedese di origine tunisina fermato dalla polizia giovedì scorso. Si sospetta che il giovane stesse preparando, forse contro l'ambasciata Usa a Londra, un attentato simile a quelli dell'11 settembre contro le Torri Gemelle di New York. Per il giudice Thomas Wallin, l'uscita di Chatty dal carcere costituisce un rischio visto che potrebbe «distruggere prove, perturbare l'inchiesta e continuare le sue attività criminali». Il giovane svedese, di 29 anni, è sotto inchiesta per «preparazione di dirottamento aereo, sabotaggio e possesso illegale di un'arma», secondo quanto si è appreso della sentenza del tribunale di Vasteras. Chatty si stava imbarcando giovedì scorso su un volo per Birmingham, dove avrebbe partecipato a un congresso di alcuni gruppi salafiti (la corrente dell'Islam che predica il ritorno all'«epoca d'oro» della religione musulmana). Il giovane di origine tunisina fu bloccato all'aeroporto in possesso di una calibro 6,5, nascosta in una borsa perquisita al suo imbarco sul volo della Ryanair diretto allo scalo londinese di Stansted. Durante l'udienza del tribunale, svoltasi a porte chiuse, Chatty avrebbe respinto le imputazioni a suo carico, confermando solo il possesso - non spiegato - dell'arma. Dalle prime indagini della polizia è emerso che lo svedese-tunisino frequentò una scuola di volo in Nord Carolina, un particolare che ha fatto scattare l'allarme 11 settembre.

Il suo difensore, l'avvocato Nils Uggla, ha precisato che tale corso «non gli avrebbe consentito di manovrare un Boeing 737», come quello su cui si stava per imbarcare. Se Chatty verrà riconosciuto colpevole dal tribunale di Vasteras, rischia l'ergastolo. I.s.

DALL'INVIATO Roberto Monteforte

A Palermo esponenti di varie fedi discutono le prospettive che si aprono nei rapporti fra i popoli dopo l'11 settembre

«Lo scontro di civiltà non è inevitabile»

PALERMO Il dopo 11 settembre e il conflitto di civiltà. Lo scontro tra Occidente e Islam è un destino oramai inevitabile ed è corretto parlare di conflitto di civiltà? Gli effetti del dopo 11 settembre hanno percorso molti dei 16 dibattiti in programma ieri, ma hanno avuto un momento di particolare approfondimento nel dibattito al quale hanno partecipato il teologo musulmano turco Mehmet Aydin, l'ex rappresentante speciale Onu in Kosovo e militante umanitario Bernard Kouchner, il rappresentante della Santa Sede all'Onu, arcivescovo Diarmuid Martin, Gianni Riotta condirettore de La Stampa, il politologo statunitense David Smock e il giornalista libanese arabo cristiano Ghassan Tueni. Dal confronto è emerso che non è possibile ricorrere a letture schematiche e semplificate della realtà. Non è accettabile un'informazione strumentalizzata che alimenta senza riscontri un clima di paura e di insicurez-

za. Non ci si deve rassegnare all'idea del conflitto e della guerra come unica risposta alle tensioni internazionali. Ma il no più netto e «senza equivoci» alla teoria del conflitto di civiltà è giunto dall'arcivescovo Diarmuid Martin. Si è dichiarato convinto che un'altra sia la via per costruire una pace vera e duratura: «Le differenze vanno affrontate con uno spirito che favorisca la convivenza pacifica tra le persone e le culture». Il diplomatico della Santa Sede ritiene necessaria una risposta ferma al terrorismo, ma sottolinea gli aspetti nuovi di questa guerra che, per essere efficace «deve avere come obiettivo l'affermazione dello stato di diritto». L'Occidente, quindi, deve rinunciare alla tentazione di imporre le pro-

prie soluzioni. Piuttosto deve puntare a favorire la creazione di comunità sostenibili che facciano propri i valori fondamentali della convivenza umana. Quindi, se si ha come obiettivo - afferma monsignor Martin - «non soltanto quello di bloccare un nemico, ma di favorire un'equa convivenza tra persone, popoli e diverse culture» è necessario ricorrere a strumenti diversi da quelli della guerra tradizionale. «Non sono adeguati né la violenza in sé, né la dimostrazione di una superiorità militare, né i patti pragmatici della realpolitik. Potrebbero addirittura provocare effetti opposti».

L'arcivescovo ha così riaffermato la distanza del Vaticano dalle scelte passate e recenti dell'amministrazione Bush,

compreso l'intervento militare contro l'Irak. Per il diplomatico della Santa Sede la lotta al terrorismo internazionale va condotta affrontando i temi dell'equità e della ingiustizia sociale. Ha quindi sottolineato come scelta «incoerente» dell'Occidente le misure di protezionismo commerciale che danneggiano le economie dei paesi in via di sviluppo. «Ma se il nostro privilegio non è negoziabile, non sarà possibile vincere questa battaglia» ha affermato.

«Le civiltà non sono monolitiche e le generalizzazioni sono nocive alla comprensione della realtà» ha affermato il teologo islamico Aydin per il quale «le tensioni sono interne alle civiltà e tra le civiltà». Vi è un intreccio di responsabi-

lità - ha spiegato - quando i governanti islamici trascurano di risolvere i problemi sociali che affliggono i loro popoli preferiscono scaricare le loro responsabilità sull'Occidente che, da parte sua, ha fatto poco per risolvere il dramma palestinese, ma che per interessi economici, ha tollerato regimi islamici oppressivi e antidemocratici».

Gianni Riotta preferisce parlare di scontro tra tolleranza e intolleranza. Si dice convinto che l'Europa non debba lasciare soli gli Usa nella battaglia contro il regime di Saddam. Per l'intellettuale libanese Ghassan Tueni «l'11 settembre non è la fine della storia, né il principio di un'altra. La guerra contro il terrorismo, descritta come una crociata, non è

un atto di maggiore civiltà rispetto all'attacco alle Twin Towers». Tueni afferma che «perché si possa parlare di conflitto di civiltà, bisognerebbe attribuire ad Al-Qaeda e a Taleban il diritto di rappresentare la cultura, la filosofia e il modello di governo islamici». «Sappiamo - continua Tueni - che i terroristi afgani di Bin Laden adesso stanno operando in Algeria e altrove, e non contro l'America e la civiltà occidentale, ma per distruggere le società musulmane alle quali sono estranei».

Al convegno di Palermo è stata annunciata una risposta ai gravi fenomeni di antisemitismo che si sono manifestati recentemente in Europa. La comunità di sant'Egidio insieme alla Comunità ebraica italiana, organizzerà per il 16 ottobre - anniversario della deportazione di mille ebrei romani avvenuta nel 1943 - un convegno internazionale sull'antisemitismo. Lo hanno annunciato Mario Marazziti, portavoce ufficiale della Comunità e Amos Luzzatto, presidente delle Comunità ebraiche italiane.